

IL FURRO PEO

Direzione e redazione: MILANO - Via Monte di Pietà, 15 - Tel. 890542-3 - Telegrammi: L'Europeo - MILANO
Redaz. romana: Via Vittorio Veneto, 106 - Tel. 470418, Roma - Collaborazioni solo dietro invito della Direzione ★ Arrigo Benedetti, direttore - Gianni Mazzocchi, editore ★ Abbonamenti e Pubblicità: EDITORIALE DOMUS - MILANO, Via Monte di Pietà, 15 - Tel. 87741-2-3-4
Abbonamenti: Italia L. 3.300 (c/c post. 3/15690) Estero L. 5.000 - Sped. abb. post. G. II - Printed in Italy

REGALATO ALL'OPPOSIZIONE SU UN PIATTO D'ARGENTO IL GRIMALDELLO PER SCARDINARE LO STATO

DI VITTORIO GORRESIO

LE IDEE correnti sulla questione dell'ordinamento regionale non sono molto chiare. Si sente parlare della necessità di snellire l'apparato statale e di sveltire la burocrazia, e viene suggerito come rimedio la costituzione di altri diciannove piccoli governi con diciannove parlamentini, così che il grande parlamento ed il grande governo avranno meno da lavorare. Veramente il rimedio sembra a molti peggiore del male, e secondo molti altri sembra pericoloso anche da un punto di vista politico. E' facile pensare, per esempio, ad un governo rosso della Toscana o a un parlamento rosso dell'Emilia che avranno una propria potestà legislativa, il diritto di mantenere forze dell'ordine, la possibilità di innalzare la bandiera con la falce e il martello il giorno disgraziato che l'Italia si trovasse in guerra. E lato del paese occidentale, Scelba a Venezia ha detto che non bisogna aver paura perché nel caso che un governo regionale esorbitasse dai suoi poteri, lo stato centrale avrebbe la forza di ridurlo alla ragione; anzi per impiegare le parole del ministro dell'Interno, di « farlo filare ».

A Roma, Cocco Ortu gli ha risposto che queste sono le premesse della guerra civile. Cocco Ortu è un deputato liberale che gode di molto prestigio nel suo partito, è un eccellente oratore e la difesa che egli ha fatto della tradizione unitaria dello stato italiano è stata applaudita con enorme entusiasmo, specialmente nel punto di alcune affermazioni: « La Dc per un punto di vista storico, sul piatto d'argento della costituzione, ha offerto al partito comunista il grimaldello per scardinare lo stato ». A ancora: « Non so neppure se questo punto di vista del 1918 o del 1920 quando alcuni qui a Roma infioravano i portoni delle case, ed altri li chiudevano. Certo noi eravamo tra quelli che li infioravano ». Le acclamazioni erano così vive che si era portati a immaginare che una grande maggioranza di italiani si sarebbe associata a Cocco Ortu. Un po' il muovere l'istintiva diffidenza che è diffusa in Italia contro i diciannove piccoli parlamentini, ed un poco il timore che il partito comunista abbia a trarre vantaggio dall'ordinamento regionale.

Ci sono infatti molti italiani ai quali basta dire che i comunisti desiderano una certa cosa perché immediatamente desiderino l'opposta, senza perdere tempo a ricercarne le ragioni. Così se si facesse un referendum, quegli stessi milioni di elettori che hanno votato il 18 aprile per un partito regionalista come la Dc, probabilmente oggi voterebbero contro l'ordinamento regionale. Anche il 2 giugno del '46 avevano votato per un partito repubblicano come la Dc e, nello stesso tempo, per la monarchia. Lo ha ricordato Gronchi nel congresso di Venezia quando esortò gli amici, tra lo scandalo di tutti, a non illudersi troppo sull'efficienza di un partito che non è in grado di controllare il proprio elettorato nelle grandi questioni: « Gli abbiamo detto: Viviate repubblica; e hanno votato monarchia. Se gli dicessimo domani: Vivite repubblica, siete sicuri che non voterebbero contro le regioni? ». I liberali, che lo sanno, per questo chiedono il referendum, che è un espediente previsto dalla costituzione per modificare la costituzione. I democristiani non lo vogliono, ma non soltanto per un puntiglio storico, come dice Cocco Ortu, c'è in loro il desiderio di evitare una prova pericolosa che andrebbe a danno del prestigio, forse dell'efficienza stessa del partito.

Così è accaduto, nella scorsa settimana, un episodio singolare. Si doveva decidere alla Camera se il rinvio delle elezioni regionali dal 1949, data fissata in base alla costituzione, al prossimo 1950, consigliata da motivi di ordine pratico, potesse venir disastato con una semplice legge ordinaria o se non fosse indispensabile promulgare una legge di carattere costituzionale. Poiché la legge da promulgare ha per effetto di modificare una norma della costituzione, il dubbio non pareva nemmeno lecito: una legge che modifica la costituzione è necessariamente costituzionale. Il democristiano Lucifredi, relatore del progetto di legge, aveva appunto concluso in questo senso, e con lui condivideva il comitato direttivo del gruppo parlamentare democristiano.

Il 22 luglio, con una circolare che reca la sigla /gp, il numero di protocollo 637 e le firme di Spataro come presidente e di Cremaschi come segretario del gruppo, era stato difatti comunicato a tutti i deputati del partito: « Il comitato direttivo, avendo esaminato nella sua seduta di ieri la proposta di legge Lucifredi per il rinvio delle elezioni regionali, ha deliberato di raccomandare a tutti i colleghi di sostenere la tesi della maggioranza della I Commissione che la legge abbia carattere costituzionale. Ha deliberato altresì di invitare gli eventuali dissenzianti ad astenersi dal prendere la parola in aula. Impegna infine tutti i deputati del gruppo ad essere presenti alle sedute fino alla conclusione dei lavori parlamentari ». Il giorno dopo, invece, la



GRETA GARBO SI TRAVESTE

DIETRO LA FURBIZIA DI HAILÉ SELASSIÈ IL NEGUS ACCETTEREBBE GLI ITALIANI IN ETIOPIA MA PONE CONDIZIONI CHE IL GOVERNO ITALIANO RIFIUTA

DI DOMENICO BARTOLI

IL NEGUS, unico tra i nostri ex-nemici, non ha voluto che un rappresentante italiano tornasse nella sua capitale e non ha mandato a Roma un ambasciatore o un ministro. L'Italia e l'Etiopia, tredici anni dopo la fine della guerra tra loro, sei anni dopo l'armistizio dell'8 settembre, sono ancora nella condizione di due persone che, quando si incontrano, non si salutano e voltano la testa dall'altra parte. Questa situazione non può essere risolta se non con la ripresa dei rapporti diplomatici, cioè con lo scambio di rappresentanti ufficiali. Il governo di Roma è favorevole e lo ha fatto sapere più volte al Negus. Ma questi dice: « Rinunciate all'Eritrea, dichiaratevi favorevoli all'annessione della vostra vecchia colonia all'Etiopia ed io accetterò non solo di riprendere le relazioni diplomatiche, ma anche di fornire lavoro e commercio agli italiani ». L'Italia risponde: « Riprendiamo prima i rapporti diplomatici: poi si discuterà del resto ».

Un triste documento

IL NEGUS tiene un fascicolo di una settantina di pagine intitolato: « Documenti sui delitti di guerra italiani, presentati alla Commissione delle Nazioni Unite per i delitti di guerra dal governo imperiale etiopico (volume I: telegrammi e circolari italiani) », pubblicati per ordine di Sua Maestà imperiale, ministro della Giustizia, Addis Abeba, 1949. Il fascicolo in realtà è stato stampato a Londra per conto della legazione d'Etiopia, in lingua inglese, e contiene numerosi originali italiani, riprodotti in facsimile. Consegnato alla stampa un paio di mesi fa, non ha avuto nessuna eco politica. L'Etiopia richiede ufficialmente, sulla base dell'articolo 45 del trattato di pace con l'Italia, che le quattro grandi potenze impegnano al nostro governo di consegnare i marescialli Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani, colpevoli di delitti di guerra commessi durante e dopo il conflitto del 1935-36. Secondo gli abissini, la lista dei criminali dovrebbe comprendere anche: l'ex-ministro delle colonie Alessandro Lessona, i generali Nasi, Pirzio Biroli, Geloso, Tracchia e Gallina, l'ex-federale di Addis Abeba Guido Cortese e il governatore Enrico Cerulli, che è oggi il principale consigliere del governo italiano in materia coloniale. Ma il Negus si contenterebbe di far processare ad Addis Abeba i due vice Badoglio e Graziani, che considera come i principali responsabili: vuole la sua piccola Norimberga.

Le nuove relazioni

IL NEGUS, che è più scaltro di Graziani, non si propone scopi di vendetta. Sa benissimo che le grandi potenze non faranno mai il minimo passo a Roma per la consegna dei due marescialli. E allora perché, proprio due mesi fa, ha ordinato di pubblicare una collezione di documenti autentici ma privi di qualunque efficacia pratica? Per influire sul voto delle Nazioni Unite e ottenere l'Eritrea, tutta o in gran parte. Hailé Selassie sa benissimo che la sua arma è di carta ma non ha niente di

stregoni e i cantastorie, poi, non trovavano grazia presso il viceré: alcuni di loro, a quanto sembra, avevano previsto la fine dell'impero italiano e per questo era stata ordinata la loro totale estinzione (il documento non è compreso nella pubblicazione del governo etiopico ma ho potuto leggerlo nell'originale a Roma).

Per bilanciare gli inglesi

I DUBBI italiani sono fondati. Hailé Selassie è probabilmente in buona fede quando ci invita a tornare in Etiopia: fu lui a trattare alcune migliaia di italiani che gli inglesi avrebbero volentieri costretti al rimpatrio. Ma le difficoltà di un'emigrazione in paese arretrato e poco civile rimangono come tutelare, per esempio, gli interessi dei nostri coloni nei vasti territori etiope, sottoposti agli arbitri dei capi feudali e spesso alle scorriere dei predoni? E come fare equilibrio, nella stessa capitale, all'influenza dei consiglieri inglesi che dirigono di fatto la politica dell'impero? E' certo che il Negus vuole gli italiani proprio per non cadere in piena servitù di fronte agli inglesi: ma è difficile che l'Italia possa modificare la situazione. Insomma Hailé Selassie offre certi vantaggi economici molto dubbiosi in cambio di un fatto preciso: la rinuncia all'Eritrea, che avrebbe avuto la conseguenza di far votare compatti in favore di un mandato etiopeico i nostri amici sudamericani alla assemblea dell'Onu.

Così il dialogo segreto fra l'imperatore d'Abissinia e il governo di Roma viene troncato alle prime battute. Gli intermediari non riescono a farlo procedere e il Negus, quasi come dappresaglia, agita minaccioso il dossier contro Badoglio e Graziani. Pure, la possibilità d'accordo, nel tempo, dovranno maturare. Noi possiamo dare all'Etiopia quello che né l'Inghilterra, né gli altri paesi con interessi mondiali hanno l'intenzione di darle: il lavoro, la tecnica, l'iniziativa. Le condizioni politiche per il ritorno italiano in Abissinia dovranno un giorno o l'altro formarsi.

PARIGI, luglio. A prima vista sembrava un operaio. Vestiva un paio di pantaloni blu, una giacca di lana blu col bavero alzato; ai piedi scarpe basse di stoffa, calate sulla fronte un basco nero, agli occhi un paio di occhiali neri cerchiati di ferro. Invece era Greta Garbo, arrivata a Parigi per girare un film: l'amico Georges Sier l'aveva travestita non era stata riconosciuta. Ma a Parigi fu il passo a tradirla, e il sorriso. I fotografi cominciarono a andarle dietro; la sorpresero all'entrata dell'Hotel Lancaster dove prese alloggio, e in un piccolo ristorante della periferia. Greta Garbo davanti ai fotografi attraversò violentemente, coprendosi la faccia: nessuno è riuscito a fotografarla da vicino, senza occhiali o sorridente.



PER IL CONTADINO DI TOIANO dimenticarono perfino Bartali AL PROCESSO ANCILLOTTI IL PIÙ CALMO ERA L'IMPUTATO

DI FLORA ANTONIONI

QUANDO, circa un anno fa, l'onorevole Diaz, padre della deputatessa Laura, scrisse per un quotidiano un articolo intitolato: "Uccidila!" - il fatto suscitò in tutta la Toscana una certa impressione e molti fidanzati gelosi di provincia impararono a memoria per tenerle sospese come una minaccia sul capo delle loro donne, le parole con cui si apriva quella specie di insolito vademecum amoroso: « Uomo, se la donna che tu ami e che ti ha baciato la bocca, bruciandoti il cuore di tradisce, uccidila! ». L'esortazione, debitamente rovesciata, poteva servire anche per le donne e, cessato il primo scalpore, la cosa si sarebbe probabilmente esaurita a questo punto, se l'onorevole Diaz non avesse poi accettato l'incarico di far l'avvocato di Parte

Civile nel processo contro Ugo Ancillotti, accusato, sulla scorta di indizi molto vaghi di aver ucciso nel giorno del Corpus Domini dell'anno 1947, la fidanzata Elvira Orlandini, la più bella ragazza di Palaia, sgozzandola in un bosco, proprio per presunti motivi di gelosia. L'impopolarità dell'avvocato Diaz divenne ancora più grande, quando presso la Corte di Pisa si iniziò il processo contro l'Ancillotti: ci furono addirittura dimostrazioni popolari, tumulti, grida, ovazioni agli avvocati difensori, equivoci piuttosto spiacevoli, tanto che il processo dovette essere rinviato per legittima sospizione alla Corte d'Assise di Firenze.

Ma poiché la passione popolare non si limitava a questa specie di lito bonario e minacciava di straripare in furore, specialmente quando ebbe inizio la arringa dell'avvocato Diaz, il processo continuò a porte chiuse e il pubblico, che non aveva rinunciato a far la guardia alla giustizia rimasta in strada, sfogandosi in altro modo: un tabernacolo di via San Gallo, a cui forse nessuno faceva più caso da tempo, divenne all'improvviso centro d'attrazione di centinaia di devoti. Si vide così una folla promiscua scamiciata e sudata, ingnocchiarsi davanti alla Vergine del tabernacolo invocando la « grazia per Ugo ». Una vecchia che soleva chiedere l'elemosina al cantone della via aprì con cento lire una « sottoscrizione per Ugo »; il tabernacolo fu aperto e trasformato in salvadanaio: in due minuti seimiladuecento lire piovvero ai piedi dell'immagine sacra, mescolandosi ai fiori sbucati non si sa di dove, candele e lumini si accesero altrettanto improvvisamente attorno al tabernacolo e subito, nella fantasia popolare, la somma si moltiplicò per dieci, per cento, fino a costringere la Celere a intervenire per mettere le cose a posto.

Nello stesso momento, nell'aula parata di verde, il secondo degli avvocati difensori, Gattai, emozionatissimo, giurava la sua arripresenza, e si vedeva più volte le sue mani che si stritolavano nei motivi di vecchie canzoni: « In campagna è un'altra cosa, è più bello far l'amor... ». Ma si, questa dolce, bellissima Elvira può anche aver dimenticato, diciamo pure, che quando si è promesse sposo a uno, non si può indulgere alla passione di un altro. Ma, accendere per questo? L'Ancillotti non conosceva le teorie dell'avvocato Diaz, egli conosceva soltanto la canzone che dice: « Bocca baciata non perde ventura e si rinnova come fa la luna ». Bastarono pochi istanti perché quest'altro parca scivolasse misteriosamente le porte sbarrate del palazzo e si diffondesse tra la folla in attesa, e in breve non ci fu ragazzo che non le ripetesse, cantando. Il solo a non dimostrarne emozione né tensione, era l'imputato, il quale reagì soltanto, con un moto convulso delle mascelle, quando l'avvocato Diaz lo chiamò per tre volte « assassino ».

Se, eccolo qui come spero », ci disse poco dopo l'Ancillotti, « lo cercherò io l'assassino e non avrò pace finché non l'avrò trovato ». A vederlo da vicino, a parlargli, questo giovane non giustificava il mortuoso interesse suscitato dalla sua persona: disinvoltato senza spavalderia, piuttosto basso di statura, persuase e avvincente forse per quel suo sorriso straordinariamente giovane e disteso e per una certa rusticana dolcezza, per cui piacque particolarmente alle donne anziane. Ma non c'è nulla in lui, che possa spiegare il mito dell'eroe creatogli attorno: il dramma non si addice al resto di suoi gesti non mai usciti dai limiti della semplicità più evidente: anche quando, dopo l'arringa del suo ultimo difensore, il senatore Picchiotti, il presidente Benia gli chiese se non avesse nulla da aggiungere, Ugo Ancillotti non fece altro che aprire le braccia come in croce attraverso le sbarre e rispondere senz'ombra di pena: « Sono innocente e ho fede in voi ». Non si agitò, non pianse, attese che per tre ore maturasse in Camera di Consiglio il suo destino: un destino legato alla storia di un delitto semplice solo in apparenza, ma nel quale si muovono personaggi alla Steinbeck: carbonai dalla faccia fuliginosa, una ragazza deficiente, sulla cui deposizione si è basata gran parte del processo, una ragazza bellissima che si prepara alle nozze con uno fra i giovani contadini più belli e stimati del paese; la brocca scomparsa, l'abbraccio mortale, il sangue sui rovi: il tutto su uno sfondo di boschi che strapiombano dentro botri pieni di ortiche dove ogni orma umana si cancella e dove anche il più abile dei poliziotti finisce per perdere il filo di qualunque pista. A metà strada tra la fonte, dove la ragazza uccisa si recò ad attingere acqua, e il luogo del delitto, fu trovato dal maresciallo Fiorani (il primo che condusse le indagini) un fazzoletto di lino, piegato in quattro e fermato con un sasso, perché il vento non lo portasse via. Il fazzoletto, con le sigle E.S. fu portato alla ricamatrice del paese perché lo riconoscesse, poi scomparso. Altro mistero: le orme (misura 40), che, trattandosi di scarpe da montagna, potrebbero anche essere quelle di una donna) le quali, partendo dal luogo del delitto attraversano tutto il bosco per i piedi di ortiche dove ogni orma deve posson presumibilmente divergere in due opposte dire-

zioni: verso la "carbonaia" abitata da un certo Giubolini, e verso il bosco di Palaia. La polvere della carbonaia ha cancellato, è vero, la chiave dell'enigma, lasciando al buio, cioè al limite del bosco, ma nessuno ha mai pensato a confrontare i rilievi delle scarpe lasciate nel bosco con le scarpe appartenenti agli abitanti della carbonaia.

I punti oscuri di questa storia sono innumerevoli: ci sono testimoni che avrebbero voluto parlare e non sono stati ascoltati, altri che dovrebbero e non vogliono, ci sono oggetti che spariscono dopo essere stati toccati o nominati, come se il diavolo se ne portasse via; c'è un giovane, diviso dalla moglie, che subito dopo il delitto se ne va a passare le vacanze in Svizzera e c'è l'Elvira, la giovane uccisa, che, quando i giorni prima di morire va da un chiromante di Pontedera, certa Basani e chiede: « Voglio sapere cosa ne pensa di me un uomo ammogliato e soprattutto che morte farò senza averne ancora risposto? ». Figlia mia, vai meglio un marito che cento amanti: quanto alla morte, sarà una morte violenta.

L'Elvira se ne va con uno strano sorriso. Giungo il giorno del Corpus Domini. Elvira va ammessa, come sempre, col fidanzato, la sorella, il cognato e la Iva Pucci, la ragazza semidelfica che sarà la prima testimone del processo. Il gruppo si separa verso le tredici e quin-



Firenze, Ugo Ancillotti dopo l'assoluzione. È stato solo per insufficienza di prove.

dici. Press'a poco nella stessa ora in cui la mamma di Ugo Ancillotti chiama il figlio perché si prepari ad andare ai vesperi con la fidanzata, la madre dell'Elvira sta correndo verso il bosco in cerca della figlia, perché « spinta », come confesserà lei stessa più tardi, « da un oscuro presentimento ». Ma perché, dopo aver scorto il sangue della figlia, senza averne ancora visto il cadavere, la madre torna indietro gridando: « Correte, correte, l'Elvira non si trova? ». Qui entrano in ballo sentimenti primitivi, da tragedia greca, ma sono proprio questi sentimenti che rischiarano di perdere il giovane Ugo, e che alla fine lo salvano.

Durante le tre ore di attesa del verdetto la folla andò aumentando e la tensione crebbe proporzionalmente gli operai di una ditta di profumi che hanno devoluto un'ora di lavoro settimanale a favore dell'Ancillotti, si mangiavano le unghie per l'ansietà, l'avvocato Gelati s'era tolto la cravatta perché temeva di soffocare e l'avvocato Gattai, pallidissimo, teneva il occhio, il senatore Picchiotti il quale, dopo aver speso di sua tasca centocinquanta lire e aver parlato per tre ore in difesa dell'Ancillotti, pareva sul punto di venir meno per l'ansia che lo divorava. I parenti dell'imputato, i palaesii e i toianesi federalisti che erano stati finalmente ammessi nell'aula per ascoltare la sentenza, sussultavano ad ogni batter d'uscio; l'unico tranquillo era Ugo. Fuori, le donne anziane piangevano e pregavano. Quando, a ventitré, il presidente diede lettura della sentenza, il pubblico, subito dopo la parola "assolto", interruppe con un applauso da far tremare i vetri; l'imputato, ritto nella sua gabbia, sorrise fra le lacrime (le prime) i carabinieri si commossero, le donne abbracciarono gli avvocati, il senatore Picchiotti, sorretto a tempo dal collega Gattai, fu sul punto di svenire. Fuori la folla era come impazzita: correva gente da tutte le parti, ma le ragazze che aspettavano l'Ancillotti con mazzi di fiori in mano, furono deluse: Ugo fu sottotratto alla folla in un furgone mimetizzato e finì a casa, con i parenti e amici, in casa di un maresciallo che l'aveva avuto in custodia fino a poco prima. Intanto a Palaia, dove la notizia era giunta in pochi minuti, il sindaco presidente aveva fatto affiggere ai muri un manifesto che invitava la popolazione « a mantenersi calma e disciplinata ». Ma i palaesii non dormirono: la banda, soprattutto, non chiuse occhio, occupata com'era a studiare il programma musicale col quale avrebbe dovuto accogliere l'indomani. E l'indomani, Ugo, evitando, la banda e gli archi di trionfo, andò dritto al cimitero con un mazzo di fiori da deporre sulla tomba della sua Elvira, poi a casa, ad abbracciare la madre. « Dopotutto », disse ai fiorentini che lo acclamavano la mattina dopo la sua liberazione, « questa non è una storia a lieto fine: la mia ragazza è stata uccisa e io sono stato assolto per insufficienza di prove: perché dovrei essere felice e far festa? ». Tuttavia, sorride, e le ragazze lo baciarono porgendogli mazzi di fiori.

NON VOGLIO FARE IL SOLDATO

Il caso di Pietro Pinna obiettore di coscienza ora in attesa di processo

DI AURO ROSELLI

LCASO dell'obiettore di coscienza Pietro Pinna, di cui Calosso parlò in una intervista alla Camera il 18 luglio, si trascina dal 23 gennaio 1949. È il primo caso vero e proprio di obiezione di coscienza, forse non sarà l'ultimo; comunque la legislazione italiana sembra completamente impreparata a risolverlo. L'obiezione di coscienza non è finora contemplata dalla legge, e gli obiettori, o meglio coloro che hanno resistito alla chiamata alle armi, vengono tradizionalmente condannati per « disubbidienza ». Il sottosegretario alla Difesa Rodinò, anzi rispondendo all'interpellanza, si dichiarò stupito che l'onorevole Calosso ponesse « quesiti di carattere filosofico e storico in difesa di un atteggiamento mentale non concepibile in Italia dove vige il sistema della coscrizione obbligatoria a norma della Costituzione ».

Il 23 gennaio 1949 il giovane Pietro Pinna, chiamato alla classe come appartenente alla classe 1927, per la prima volta nella storia d'Italia presentava al suo colonnello una formale obiezione di coscienza. Pietro Pinna, per il fatto che presenta la sua resistenza come un diritto riconosciuto nelle democrazie, con la pretesa che gli venga accordata in quanto a lui, non si sottrae al servizio militare. Il fatto che l'Italia è una democrazia, apre un problema nuovo nel costume italiano. Su questo banco di prova la democrazia italiana farà, secondo gli stranieri, degli esercizi di svoltizzazione. Infatti con le nuove leve si annunciano nuovi e più numerosi i casi di obiezioni di coscienza, e già la stampa straniera ha parlato di Pietro Pinna più della stampa italiana. La stampa di colore pacifista poi, come il Peace News dell'11 marzo e il War Resister League di aprile, ha poi preso caldamente le sue parti e le loro campagne hanno fatto pervenire alla sua famiglia una ventina di lettere di simpatia. Ciò non si era verificato per gli altri resistenti del dopoguerra, come ad esempio Ceroni e Castiello, condannati dal tribunale di Torino per disubbidienza. Castiello apparteneva alla setta dei Pentecostali, che non gli permetteva di prendere in mano un'arma, e fu condannato a cinque mesi con la condizionale. L'obiettore può essere, ciò che dimostra come le attuali leggi italiane non abbiano intenzione di fare dei martiri.

Per Pietro Pinna, la cosa è più grave, e non c'è dubbio, il suo caso determinerà, almeno provvisoriamente, l'aggiudicamento indeciso delle nostre autorità di fronte agli obiettori di coscienza. Pietro Pinna è in prigione dal febbraio; dall'11 marzo si trova nel carcere militare di corso Massimo. Azzeglio a Torino e il suo processo si svolgerà di fronte al tribunale militare fra una quindicina di giorni, se l'istruttoria non subirà ritardi. Essendo ufficialmente un obiettore di coscienza, come lui dovranno essere trattati quelli che seguiranno e che saranno riconosciuti obiettori. Pietro Pinna è di famiglia sarda trasferita a Ferrara, è ragioniere, e lavorava nella Cassa di Risparmio di quella città. Afferma di non far parte di nessun partito o setta benché in un primo tempo, in un dispaccio del ministero che lo esonerava temporaneamente dal corso allievi ufficiali, lo mandava a casa in attesa di decisioni. L'aggiudicamento di Pinna è stato citato come « appartenente alla Internazionale dei Resistenti alla Guerra ». Le autorità militari non permettono a nessuno che non sia parente stretto di vederlo, ma un opuscolo di Giovanni Pioli. « Gli obiettori di coscienza dinanzi alla legge », lo descrive come giovane tranquillo e dotato di intelligenza



ERANO CONTADINI ANDALUSI

MADRID, luglio. I più celebri toreros di Spagna si chiamano Bienvenida da quattro generazioni. Juanito, Angel Luis, Antonio e Pepe Bienvenida sono considerati attualmente i più abili toreri spagnoli; il loro padre, don Manuel II, combatté nelle arène fino a 46 anni; il loro nonno, don Manuel I, riportò trionfi a Siviglia, e anche il loro bisnonno don Mejias Bienvenida era torero. Il fratello maggiore dei quattro giovani Bienvenida, Manuel Mejias, morì a 17 anni a Siviglia, ferito a morte da un toro durante una corrida). I Bienvenida, che discendono da una famiglia di contadini andalusi, ora sono ricchissimi e possiedono a Madrid una casa di lusso arredata con mobili antichi e preziosi tappeti. Alle pareti quadri che per lo più rappresentano corride, sui muri della

sala da pranzo le teste dei tori uccisi in combattimento dai maschi della famiglia. Tra padre e figli, i Bienvenida possiedono 26 costumi, tutti ricamati in oro zecchino, il costo di ognuno dei quali è almeno di 10.000 pesetas. « Possiamo carare tutti i capricci che vogliamo », dice la moglie di Manuel II, « ma nessuno immagina come soffro quando uno dei miei figli combatte nell'arena ». Per tutto il tempo che dura la corrida, la signora Bienvenida sta inginocchiata a pregare nella cappella annessa alla sua casa.